

# L'INCHIESTA PARLAMENTARE

DEL 1875 IN SICILIA

E LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO

Negli anni immediatamente precedenti la caduta della Destra, per le lunghe ed accese discussioni alla Camera e sulla stampa circa lo stato, sempre più preoccupante, della sicurezza pubblica nell'isola e per il molto parlare che s'era pure cominciato a fare della mafia come d'un fenomeno tipicamente siciliano, conseguente all'abbandono in cui era stata lasciata questa parte dell'antico regno dal governo borbonico, la Sicilia passò poco alla volta quasi al centro dell'attenzione pubblica nazionale. Non che ad essa si fosse cominciato a guardare con maggiore comprensione dei suoi problemi di come non si fosse fatto fino ad allora. Sotto questo aspetto anzi aveva perduto moltissimo nella considerazione generale, continuandosi, ora anche sulla stampa, ad attribuire principalmente alla sua ostinata irriducibile irrequietezza la mancata soluzione di alcuni problemi che la riguardavano, cosa che naturalmente toccava non poco la suscettibilità degli isolani, che imputavano a scarsa «simpatia» verso la Sicilia se di essa si faceva tanto parlare, tanto vero, si osservava, che s'era dato credito financo alle voci di «cannibalismo», già messe in giro fin dal tempo della rivolta palermitana del settembre 1866 (1).

Anche per questo stato d'animo, alla commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, con cui erano state pure disposte le leggi eccezionali di Pubblica Sicurezza, non si fece dalla popolazione quell'entusiastica accoglienza che il governo si riprometteva, malgrado avesse disposto che, al suo arrivo, a Palermo, fosse ricevuta, per dare maggiore solennità all'avvenimento, da un battaglione di fanteria «con bandiera e musica» e da tutte le autorità civili e militari in grande tenuta (2).

1) Cfr. G. DI MENZA, *La Sicilia e le sue condizioni morali e sociali*, Palermo, 1875, giornali dell'epoca, specialmente *La Lince* di Palermo.

2) Cfr. nota del min. dell'Int. del 29 ott. 1875 al pref. di Palermo, in Arch. St. Palermo, *Prof. Gab.*, b. 33, fasc. 40, cat. 20.

D'altra parte non erano del tutto sopite le lamentele per i risultati dell'inchiesta del 1867, disposta in seguito ai fatti del settembre dell'anno precedente, che, per la fretta con cui era stata condotta, era sembrata davvero, come disse qualche giornale, una passeggiata a volo d'uccello. Perciò, contrariamente a come s'era fatto allora, per cui s'erano scritti opuscoli e articoli, nessuno s'azzardava ora a fare delle ipotesi o a proporre dei rimedi.

La commissione, della quale facevano parte, fra gli altri, i siciliani Nicola Cusa e Francesco Paternostro (3), sembrava invero animata delle migliori intenzioni, perchè, nei tre mesi di sua permanenza in Sicilia e precisamente dal 4 novembre al 22 febbraio successivo, pur con la frequente pioggia, essendosi in inverno, e la conseguente maggiore difficoltà di spostarsi da un luogo in un altro, non tralasciò, dividendosi in sottocommissioni, di visitare i maggiori centri dell'isola e d'interrogare funzionari, cittadini e qualche proprietario, tenendo in tutto ben 104 udienze in 40 città e comuni e raccogliendo le deposizioni stenografiche di ben 1128 testimoni (4). Ma non perciò tanto lavoro, di cui fu poi raccolta ampia documentazione nella relazione, redatta dall'on. Bonfadini e presentata alla Camera per la discussione il 3 luglio 1876, soddisfece l'opinione pubblica siciliana, che non si sentì affatto d'approvare i metodi seguiti nelle indagini sulle condizioni della Sicilia. «La stampa cittadina — rilevò *La Lince* di Palermo — abbenchè offra qualche variante nel definire la inutilità di questa seconda commissione che recherà all'isola nostra tanto lustro e bene quanto gliene arrecò quella del 1866, pure è unanime nel convenire che, i tre volte buoni palermitani se ne impipano addirittura, e malgrado lo sfoggio delle livree senatorie che facevano contegno *pendant* a tutte le cravatte bianche e *frac* dei poco più o meno onorevoli del paese il giorno dell'arrivo non si scossero dal loro selvatico indifferentismo, malgrado i colpi di gran cassa che la banda del 23. menava a destra e a sinistra per i convenevoli d'uso» (5). E *Lo scarafaggio* di Trapani: «Dopo cinque giorni di dimora nella nostra città la Commissione d'inchiesta è partita alla volta di Girgenti. Interrogò cittadini d'ogni colore, proprietari, capimaestri e le autorità civili. Visitò il nostro Tribunale, la Banca Nazionale e il Banco di Sicilia. Non ha però chiamato nè un operaio, nè un salinaro, nè un contadino. Chi meglio di costoro che soffrono, giacendo nella miseria, poteva manifestare alla Commissione il vero loro stato? Chi meglio di loro poteva mostrare la condizione in cui li ha ridotti un governo immorale ed espoliatore? Chi meglio di loro poteva maledire al macinato, uno de'

3) La commissione era composta dagli onorevoli G. Borsani, presidente, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, P. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga e R. Bonfadini, relatore.

4) Cfr. *Relazione della giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'art. 2 della legge 3 lug. 1875*, Roma, 1876, passim.

5) Articolo riportato da *Lo Scarafaggio*, Trapani, 22 nov. 1875.

moventi per cui hanno fatto la rivoluzione, seguendo Garibaldi nelle campagne del '60 e che ora li costringe ad emigrare in lontani paesi?» (6).

E in effetti, se l'inchiesta parlamentare del '67, fatta in un momento in cui al governo premeva dar prova soprattutto all'opinione pubblica siciliana del suo interessamento per l'isola, aveva avuto un carattere prevalentemente dimostrativo e perciò aveva scontentato tutti, quella del '75, per i modi con cui fu condotta e per la qualità delle persone dalle quali furono fornite le «testimonianze», ebbe davvero un carattere aristocratico. Perchè allora non solo non si fece alcun passo in avanti nella diagnosi dei mali che affliggevano le popolazioni siciliane, ma si andò piuttosto indietro, in quanto, come non s'era mai fatto fino ad allora, con uno strano giro di argomentazioni, si finì per addossare tutta all'isola, riflettendo in ciò quella ch'era la opinione pubblica nel «continente», la responsabilità di non aver trattato, nella nuova situazione politica, sufficienti vantaggi dalle istituzioni liberali, per una sua «minore preparazione», si diceva nella relazione, all'austero e difficile regime di libertà, non essendo passato sulle sue popolazioni «l'uragano livellatore della rivoluzione francese», di cui invece avevano tratto profitto le popolazioni del nord.

Non perciò si ammetteva che esistesse in Sicilia una «questione sociale». Si affermava al contrario che le «cause» del malcontento, avendo un origine soprattutto locale, non andavano «in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà». Anche la mafia si negava fosse un fenomeno conseguente alle particolari condizioni sociali ed economiche esistenti nell'isola, perchè, si rilevava, «sotto varie forme, con vari nomi, con varia ed intermittente intensità si manifesta anche nelle altre parti del Regno, e vi si scopre a quando a quando terribili misteri del sottosuolo sociale: le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnalatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma». Quello che si riteneva d'una certa urgenza in Sicilia era solo un maggiore sviluppo della viabilità «rimedio sovrano per le deficienze economiche». Per il resto tutto andava bene (7).

Le maggiori proteste contro i risultati dell'inchiesta esposti nella relazione del Bonfadini si levarono naturalmente dagli ambienti cattolici che, nell'accenno ai mancati effetti nell'isola dell'«uragano livellatore della rivoluzione francese», scorsero giustamente un'allusione alla grande influenza che il clero esercitava sulle popolazioni in Sicilia, sicchè gli organi cattolici ingaggiarono anche una polemica, mettendo in rilievo che non all'influenza clericale si doveva il malcontento in Sicilia, ma alla cattiva amministrazione in cui essa era

6) *Lo Scarafaggio*, Trapani, 19 dic. 1875.

7) *Relazione della giunta cit., passim.*

stata tenuta dal '60 in poi. «La Sicilia — si osservava — ha sofferto grandi torti dal Governo; la Sicilia non ha goduto nulla della rivoluzione; la Sicilia è scontenta dello stato presente e soffre anche oggi». E si concludeva: «No, signor relatore, la rivoluzione francese non pesò sopra di noi e perciò la Sicilia onorò, amò, venerò e rispettò i suoi sovrani esuli con amore ed entusiasmo grandissimo, di cui restano ancora i più sicuri monumenti» (8).

Sotto altri aspetti la polemica si accese anche in campo nazionale, perchè quasi contemporaneamente e precisamente dal gennaio al maggio 1876 un'altra inchiesta, a carattere privato, venne condotta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia con risultati del tutto opposti: l'inchiesta del Franchetti e del Sonnino, che, per le discussioni che suscitò in Parlamento e fuori, fece passare quasi in seconda linea quella parlamentare. Già nei procedimenti stessi delle indagini diverso fu il metodo tenuto dai due giovani toscani. La commissione parlamentare, per la solennità stessa con cui faceva gli interrogatori (le udienze in ogni comune visitato, venivano tenute in una sala della sede del municipio, al cui ingresso stava un picchetto d'onore) s'era preclusa la possibilità di conoscere tutta intera la verità a cui faceva impedimento la reticenza di coloro che venivano interrogati, resi timorosi dalla stessa pubblicità e ufficialità delle udienze. Il Franchetti e il Sonnino vollero invece battere tutt'altra strada. Alle rivelazioni pubbliche e ufficiali essi preferirono la ricerca dei più intimi sentimenti e l'esame anche delle condizioni di vita degli strati più bassi della popolazione. Invece che i maggiori centri essi preferirono visitare i più lontani e riposti villaggi e gli alloggi «primitivi» e i «tuguri» della gente più umile (9).

Il punto di maggiore contrasto, che investe tutti gli altri, si ebbe naturalmente nel giudizio sulle origini della mafia, che dal Franchetti, contrariamente all'opinione della commissione parlamentare, venne considerata una manifestazione avente le sue radici nell'organismo stesso della società siciliana, quale storicamente s'era formata e quindi ineliminabile finchè non fosse mutata la struttura dei rapporti sociali ed economici. Infatti, per la costituzione eminentemente feudale della società siciliana, non poteva, osservava egli, non ingenerarsi un equivoco al momento dell'unificazione nazionale, in quanto, tendendosi allora a costituire il nuovo Stato cercando l'appoggio e l'aiuto della classe media che peraltro in Sicilia mancava, la scarsissima classe che già prima dominava nelle relazioni d'indole pubblica e privata «venne per forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza concessa dal Governo e più crebbe il potere di questa clas-

8) Cfr. *Una risposta e Una seconda risposta alla Commissione d'inchiesta in La Sicilia Cattolica*, Palermo, 29 e 30 sett. 1876.

9) E. CAVALIERI, *Prefazione*, in L. FRANCHETTI E S. SONNINO, *La Sicilia*, 2. ed., Firenze, 1925, vol. I, pp. XV e XIX.

se, più l'uso che da essa ne veniva fatto assunse il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo beneficio di chi lo esercitava». E per di più, finchè vigeva l'ordinamento feudale, la potenza e la forza materiale erano, in diritto e in fatto, riservate esclusivamente ad una classe della società; ma con l'introduzione del regime liberale, nel 1860, non essendo mutate le condizioni di fatto, «l'organizzazione della violenza» venne aperta a tutte le classi e a tutti i ceti che fossero capaci di usarne. In quanto poi l'amministrazione venne affidata ai ceti più abbienti, per l'influenza ed il predominio di cui godevano, le leggi introdotte nell'isola non fecero che «ingrandire le proprietà già grandi», come avvenne a proposito della legge sulla censuazione dei beni ecclesiastici. «Perciò — osservava ancora il Franchetti — come tutte le forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto di coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa in ultimo capo a loro e sopra loro si fonda». Il governo, fondandosi al contrario sulla convinzione, manifestata anche dalla commissione parlamentare, che la mafia fosse un fenomeno accessorio ed occasionale, ha cercato, ma inutilmente, di reprimerla con l'uso della forza, mandando in Sicilia «il peggiore personale amministrativo del Regno, specialmente per la polizia».

Ma, nel prospettare i rimedi, anche il Franchetti è preso da quell'orgoglio comune alla classe dirigente continentale, di rappresentare cioè «uno stadio di civiltà superiore in linea di tempo a quello della Sicilia», onde la conclusione assurda «che lo Stato per salvar la Sicilia deve governarla senza la cooperazione dei Siciliani». Né gli fa difetto quello spirito paternalistico allora pure molto diffuso tra i dirigenti responsabili, per cui lasciò scritto: «Abbiamo ricevuto quelle sorelle minori che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilente, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente, nutrirle, cercare con ogni mezzo anche col fuoco, dov'era necessario, di ridonar loro la salute. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, lavoro duro e faticoso, del compimento di Italia» (10).

Per questo aspetto vide meglio il problema il Sonnino che, assunto il compito di studiare in particolare le condizioni dei contadini e le consuetudini che regolavano i loro rapporti con i ceti proprietari, ebbe anche modo di cogliere il notevole sviluppo che s'era verificato negli ultimi tempi nella classe dei lavoratori. Era stato particolarmente impressionato dalla decisa volontà di resistenza manifestata dai contadini con gli scioperi della fine del 1875 specialmente a Valledolmo, per reagire ai gravissimi patti agrari loro imposti dai gabelloti e proprietari. Onde scrisse: «Questi fatti sono parziali, e per il momento

10) L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, in *La Sicilia*, cit., vol. I, passim.

non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio dell'avvenire, poichè ci mostrano come cominci a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sè e coi mezzi legali». Perciò il governo, per migliorare le condizioni della Sicilia avrebbe dovuto porsi sulla linea indicata dai contadini stessi. «Del resto — osservava ancora il Sonnino — non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento dei contadini che tendesse per mezzo delle associazioni ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento di contadini stessi». Egli, più del Franchetti, aveva fiducia nelle forze rigeneratrici della stessa isola, onde concludeva: «La Sicilia lasciata a sè troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi Italiani delle altre provincie, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità all'oppressore» (11).

Conclusione certamente non ottimistica, essendo implicito il concetto che la Sicilia, abbandonata a se stessa, potesse fare a meno dell'Italia di cui ormai costituiva parte integrante e, viceversa, che l'Italia potesse fare a meno della Sicilia; comunque di notevole interesse, avendo il merito di avere posto i problemi inerenti all'isola, come già i risultati dell'esame del Franchetti, su un piano di maggiore e più matura comprensione (12).

FRANCESCO BRANCATO

11) S. SONNINO, *I Contadini in Sicilia*, ivi, vol. II, passim. Cfr. anche S. Gatto, *Attualità di un'inchiesta del 1876 sulla Sicilia*, in «Belfagor», a. V. n. 2 (mar. 1950), pp. 229-33.

12) Per una più ampia trattazione dell'argomento mi permetto di rimandare al mio lavoro in corso di stampa *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, vol. I della collana diretta dal «Comitato promotore di una storia della Sicilia post-unificazione».

## APPENDICE

Il seguente dispaccio del console di Francia a Palermo diretto al suo governo può aiutare a chiarire la situazione in Sicilia al momento dell'arrivo della commissione parlamentare d'inchiesta e dello spirito con cui fu accolta (*Archives du Ministère des Affaires Etrangères - Parigi. Correspondance politique Italie - Tome 6 Palerme - f.º 220-21*).

## CONSULAT DE FRANCE

## A PALERME

Palerme, le 5 novembre 1875

## Direction Politique

n. 53

Monsieur le Ministre,

Les membres de la Commission d'enquête parlementaire sur la situation de la Sicile sont arrivés hier, dans ce port, sur le vapeur de guerre, la «Messaggiere». Ils ont été reçus au débarquement par les autorités, et, un bataillon de Ligne rangé sur le quai, rendait les honneurs. On paraît douter ici que le résultat réponde à la majesté de l'accueil. Cela veut-il dire que l'oeuvre que se propose la Commission n'a plus raison d'être?

La situation de l'intérieur cependant ne semble pas s'être beaucoup modifiée depuis la mort du célèbre Pascual. Pour une bande dispersée, une autre plus nombreuse s'était révélée, ces temps derniers, sur la route de Termini par l'arrestation de quinze personnes; on doit reconnaître pourtant que les mesures énergiques destinées à s'emparer de la bande n'ont pas été négligées; les soldats lancés sur leur trace ont été mis sur les dents, mais en pure perte. Tant que le contagion de la peur régnera dans les campagnes, et il en sera ainsi, tant que le propriétaire ou le fermier isolés ne seront pas garantis contre les représailles suscitées par leur dénonciation ou leur résistance. Ces malfaiteurs trouveront leur plus sûr refuge dans cette complicité de leur victime qui n'en sera pas moins périlleuse pour n'être point l'effet d'appétits scélérats.

La nomination, comme préfet de Palerme de ce même Mr. Gerra, dont le rapport servit de base à la loi de sécurité publique, a fait redouter un moment la démission de notre syndic, dont la popularité très méritée d'ailleurs, si l'on en juge par son dévouement pour les intérêts et la dignité de Palerme, ne fut jamais plus assurément assise, toute fois que le jour où il assumait la mission de transmettre au Gouvernement la protestation contre les mesures que Mr. Gerra semble appelé à appliquer ici. Peut être n'est ce que la possibilité d'une pareille crise, dans les circonstances actuelles qui a suggéré le bruit relatif à la démission de ce magistrat; mais elle est trop vraisemblable pour n'être pas à craindre, et assez de motifs l'expliqueraient pour que l'on n'accueille qu'avec défiance la nouvelle rumeur qui tend à établir actuellement que le Commandeur Notarbartolo de Sn Giovanni est revenu sur sa détermination.

En attendant les journaux de la localité déjà mis en humeur d'hostilité par la nomination de Monsieur Gerra ont repris, à propos de l'installation de la commission d'enquête, le thème, qui affectant de considérer comme un acte de politique, des mesures plus particulièrement de police, tend à pousser l'opinion à témoigner une fois encore, de plus de susceptibilité à propos d'une loi destinée à détruire la plaie du brigandage que de haine vigoureuse contre ce brigandage même dont elle est la première cependant à se plaindre. Mais à des ressorts si singuliers, partager malgré soi l'incrédulité de ceux qui présagent à la commission actuelle le même sort qu'a sa devancière de 1866, tant le domaine de ses investigations est plein de ténèbres.

Agréez l'hommage du profond respect.

Le Gérant

Viscomte de Sambucy

Son Excellence

Monsieur le Duc Decazes,  
Ministre des Affaires Etrangères  
VERSAILLES

## L'INCHIESTA AGRARIA DEL 1884 E LE OSSERVAZIONI DEL BARONE MENDOLA

Il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia promosse, intorno al 1880, un esame comparato delle condizioni dell'agricoltura nelle varie regioni. Erano i segni promettenti (e presto svaniti) di un impegno nuovo della Sinistra, da poco divenuta forza di governo. La corrente di opinione, che aveva espresso la opposizione alla politica sociale ed economica della Destra, voleva uscire dai luoghi comuni della polemica parlamentare e giornalistica, voleva conoscere il paese reale. Fiorirono così le inchieste che, coagulandosi in ponderosi tomi densi di cifre e di amare scoperte, rimasero sapientemente imbalsamate in molte pagine di carta a stampa. Il lettore curioso che provi a scorrere oggi i tre grossi volumi della ricerca promossa dal Governo, si imbatte in frequenti descrizioni di ambienti e di modi di vita che gli sono, purtroppo, familiari; perchè, sotto la mutata veste, il fondo antico della struttura economica, in taluni settori della nostra campagna, non ha subito radicali, e neppure sensibili, mutamenti.

Tra quelle pagine tanto ingiustamente dimenticate giacciono le osservazioni e le proposte del Barone Antonio Mendola da Favara, piccolo comune della provincia di Agrigento.

\* \* \*

Il Barone Mendola si diletta di studi di agronomia e conosceva le tabelle e gli indici della produzione terriera nelle varie regioni e per le varie culture.

Era un latifondista che confessava di non aver mai visitato molte delle proprie terre a causa della insicura viabilità, delle minacce della mafia ma anche della non comune estensione dei suoi possedimenti.

A differenza del tipo comune del latifondista, aveva una intelligente curiosità nel campo della tecnica agricola. Era perciò incline a tentativi ed esperimenti assai più avanzati rispetto a quelli normali

nella zona di Agrigento, la provincia più depressa dell'Isola, allora come oggi.

Riusciva a cogliere, se non l'aspetto umano e sociale, almeno il profilo economico del problema della condizione di vita del contadino. Intuiva il peso crescente della miseria in rapporto all'insensibilità tradizionale dei proprietari: « se la stampa, sia con opere speciali, sia coi giornali, trattasse ex visceribus questo gravissimo tema per infondere nelle classi agiate il sentimento dell'equità e della carità verso le classi sofferenti, si opererebbe una felice rinnovazione e transazione con utilità di tutti: forse si scongiurerebbero danni e guai che un giorno possono diventare gravissimi » (Vol. III, pag. 763).

In un ambiente in cui veniva osteggiata come sovversiva l'idea dell'istruzione popolare, opinioni come quelle del Barone Mendola rivelano un coraggio e una acutezza che meritano rispetto e suscitano interesse.

E' perciò che il giudizio da lui espresso « sulle condizioni materiali ed economiche delle classi lavoratrici nella provincia di Girgenti » ci appare una prova irrefutabile della delittuosa e secolare spoliazione perpetrata dal ceto padronale siciliano ai danni del contadino inerme, senza protezione legale, fasciato di ignoranza e di superstizione.

\*\*\*

Tracciando il bilancio medio annuale di una famiglia di contadini mezzadri composta di sei persone (marito, moglie, quattro figli dai due ai dieci anni), il Barone Mendola dimostra come non fosse possibile alcuna forma di risparmio data l'iniqua legislazione agraria vigente.

E qui non si dice del bracciante il cui numero di giornate lavorative, saltuarie e stagionali, (raccolto, semina, vendemmia, lavori, ecc.) non oltrepassava che raramente la cifra di duecento all'anno. La retribuzione del bracciante giornaliero si aggirava intorno a lire 1,50 (con punte minime di 1,10) per dieci e talvolta dodici ore di lavoro. Così un capo famiglia guadagnava trecento lire in un anno: cifra che può essere comparata a 85.000 lire del 1952. (1)

Il mezzadro invece lavorava tutto l'anno ma il contratto di affitto doveva rinnovarsi ogni anno: il patto colonico era estremamente oneroso. Sul coltivatore gravava integralmente il carico tributario (incidente, in Sicilia, intorno al 1880, come imposta fondiaria, dal 33 al 57 per cento del reddito netto).

Sulla massa di undici salme di frumento (prodotto medio per una

---

1) L'indice di variazione fra il 1884 e il 1952 può essere assunto, secondo i dati ISTAT, a 205,17 (1884 uguale a 1) in rapporto ai prezzi dell'oro; a 317,47 (1884 uguale a 1) in rapporto ai prezzi all'ingrosso; a 280,98 (1884-1) in rapporto al costo della vita.

salma di superficie) si procedeva alla divisione attribuendo al proprietario sei salme per *canone* (pari alla quota del 54,50 per cento).

Bisognava però aggiungere due tomoli (pari ad un ottavo di salma) per *sorveglianza* ed *estimo*: per cui si aveva la paradossale situazione che il proprietario si garantisse nei confronti del contadino assoldando delle guardie a spese del contadino stesso.

\* \* \*

C'era poi da calcolare il rimborso (in natura) dei *maccheroni sull'aia* e del vino; c'era un tanto da dare al padrone per diritto di *cuccia* e c'era infine il recupero dell'*addita*, ossia degli interessi maturati sulle somme anticipate per *lavori e spese*. Non esistendo banche pubbliche per il credito colonico, il contadino doveva ricorrere al proprietario che imponeva interessi usurari (gravanti in media per il venticinque per cento della cifra anticipata).

Naturalmente, oltre agli interessi, c'era da restituire la cifra integrale del prestito: restituzione che avveniva in natura.

A questo punto, quando nulla c'era più sulla colonna dei debiti, il proprietario avanzava formale (e consuetudinario) diritto sulla metà della *massa restante*, cioè del residuo.

Pertanto nel caso, rarissimo, in cui un colono non avesse contratto debiti durante l'annata agraria, il riparto avveniva secondo questo criterio: otto salme e dodici tomoli (tre quarti di salma) al proprietario, due salmi e tre tomoli al contadino. Ma era assai più frequente il caso che il proprietario riuscisse a mettere insieme dieci salme su undici e talora undici su undici, cioè l'intero prodotto.

Nel bilancio della famiglia colonica, di fronte ad un attivo generale di lire 1210, stanno uscite normali per lire 1187.

Sei persone vivevano consumando in media:

Frumento (salme sette), cioè pane, alimento fondamentale; maccheroni (chilogrammi sei, in rapporto dunque ad un Kg. a persona all'anno), cacio (Kg. 5), olio (Kg. 15), patate (Kg. 20), fave (tomoli otto).

Rarissimi, e festivi, erano i fagioli e il riso, i cavoli, le bietole, il pesce salato, il baccalà, le lenticchie. Rara la frutta, solo d'estate mangiavano la verdura e bevevano il vino. Largo consumo facevano di aglio e cipolle, ma non conoscevano altra carne che quella di castrato di agnello e di capra, e in proporzione irrisoria.

\* \* \*

In queste condizioni matura da una parte il fenomeno massiccio dell'emigrazione meridionale, dall'altra fermenta l'agitazione endemica che esplose di tanto in tanto in rivolte cieche e terribili.

Figure e gesti che la fantasia del Verga espresse con imperitura evidenza, sono testimoniate anche dalla prosa pedestre di umili fun-

zionari. Scrive il pretore di Caltagirone in risposta al quesito della inchiesta Iacini sulle condizioni del contadino: «alla scadenza (il contadino) non può pagare il canone stabilito al padrone della terra data ad inquilinaggio: lo prega, lo fa pregare, impegna tutti gli aiuti e tutte le protezioni. Se il padrone accorda l'invocata dilazione il contadino è prodigo di bassezze, di umiliazioni, di servigi personali non retribuiti per mesi e semestri interi. Il padrone nega, e allora, senza rimostranza alcuna, si fa oppignorare e vendere il frutto delle sue fatiche. E spesso è successo che il contadino si presti a trebbiare le biade, i cereali che son frutto del suo sudore, non più sue perchè oppignorate, e con le sue bestie le porti nel magazzino del padrone, senza neppure ottenere la solita mancia dell'anno» (pag. 415 del Vol. XIII della Inchiesta Agraria del 1884).

DOMENICO NOVACCO

CAMPO FRANCO

Problemi - Discussioni - Note - Polemiche

## PSICOPATICI NELLA STORIA E NELL'ARTE

Rievocare le personalità psicopatiche e i malati di mente che la storia e l'arte hanno eternato nel tempo; illuminare, nel loro profondo dolore, le creature psicopatiche che sono state create dagli artisti e nelle pitture e sculture e nei romanzi e racconti e nella musica e nella poesia, è non soltanto un compito arduo ma soprattutto pericoloso, in quanto può determinare il dubbio che colui che rievoca ed interpreta possa pure risentire dello spirito psichiatrico che gli aleggia intorno. A conforto possono, forse, essere ricordati i detti di Chesterlon «pazzo non è chi ha perduto la ragione, ma chi ha perduto tutto fuor che la ragione»; e quello di Renzi «che cosa è la ragione se non la pazzia di tutti? che cosa è la pazzia se non la ragione del singolo?» detti attraverso i quali le rievocazioni che ci si accinge a fare possono rivestire una particolare interpretazione.

Sono, in genere, figure luminose di insigni personalità psicopatiche, sono creature che l'artista ha modellato nel quadro e nella creta, ha creato nel dramma e nella poesia, ha immortalato nelle divine armonie della musica, raccolte e chiuse tutte insieme, come nei personaggi di una favola, piegate sotto la folgore della devastazione psichica, pur brillando nel dolore e nella tragedia, immortali nel tempo e nella raffigurazione.

Arte e psicopatologia hanno delle interferenze, rileva Morselli, ma non dei legami intrinseci. Nell'opera d'arte è l'espressione di una speciale produttività dell'artista, che ha un carattere proprio, un tipo proprio, una estrinsecazione esclusivamente personale; essa può risentire di particolari stranezze, che possono pervenire fino al carattere della morbosità psicopatica, solo quando l'artista, imprimendovi la sua personalità malata, determina le note di una speciale cerebrazione psicopatica.

Talvolta, infatti, è dato osservare strane manifestazioni artistiche

che intendono introdurre nuove espressioni: così è stato del futurismo, che ha tentato di introdurre l'idea del movimento, così del cubismo, che ha tentato di abolire la teoria dello spazio e così anche della «pittura assoluta» che ha introdotto delle sovrapposizioni che nulla hanno di artistico (pezzetti di carta stampata, legni, cerini, ruote, chiodi etc). Weigandt riferisce che Vefin Golyscheff espose a Berlino un suo autoritratto così composto: la testa era una fetta di pane, l'occhio un bottone, il naso un pezzo di sapone, i denti dei cerini; al disotto era incollata la figura di un uomo ritagliata da un giornale illustrato.

In questi casi non trattasi di pittura di malati di mente ma di anomalie, lontane dalla sana realtà confinanti col morboso, che, ricercando il nuovo, tentano di affermarsi, allontanandosi, però, dal senso del bello.

In tutti questi casi si tratta, quindi, di personalità eccentriche, confinanti con la psicopatia, mai di veri e propri malati di mente.

E' errore credere che il «momento creativo» sia un fenomeno patologico, ma esso certamente porta ad un'altezza psichica raggiungibile solo da personalità eccezionali, dotate di temperamento e di emotività particolarmente estetici.

L'artista che viene colpito da una malattia mentale non muta la tecnica della sua arte, bensì la sua concezione artistica. Ciò non può meravigliare, poichè spesso si trovano dementi che, pur non arricchendo il loro patrimonio ideativo e creativo di nuove assimilazioni, conservano intatte le capacità tecniche della scrittura, della parola, del giuoco etc. Nel lavoro di pittura, di scultura, di creazione drammatica, musicale, di un ammalato di mente, può essere indizio di malattia un difetto o un contenuto di soggetto in netto contrasto con la precedente attività dell'artista.

E, se dall'arte passiamo alla storia, è assai più facile notare come nella vita temperamenti distimici, sia ipomaniaci che depressi, presuntuosi, diffidenti, permalosi, bizzosi, testardi, iracondi, pedanti, infestino non soltanto complessi e aggruppamenti, uffici, aziende, ma financo il Paese, dove uomini cosifatti, con competenze da dilettanti, talvolta regolano ordinamenti e sorti della Nazione. Codesti manipolatori delle umani sorti, come li chiama Boschi, rappresentano la figura di «automi inconsapevolmente spinti da vanità e da ingordigia» (Boschi). Questi soggetti possono manifestare nelle loro manifestazioni segni di una personalità psicopatica o addirittura di una malattia mentale con tendenza all'egoismo a danno di una saggezza che dovrebbe esistere, che forse esiste, che tutti credono esista, ma che, invece, è sopraffatta dalla loro inferiorità etica!

Una disamina della Storia, attraverso il prisma della psicopatologia, dimostra come il corso degli eventi spesso sia stato influenzato dalla malattia mentale di dirigenti di masse, di reggitori di popoli.

Alla voce della leggenda che parla di Medea, delirante di gelosia, di Fedra affetta da malinconia, si unisce quella della Storia che narra

come Caligola (che si riteneva sposo della luna, e inventò una macchina che simulava lo scrosciare della pioggia) nel suo delirio grandioso creò un tempio nel quale volle essere adorato come un Dio.

Ponzio Pilato, dopo la crocifissione di Cristo, presentò una grave alterazione psichica, per cui divenne sospettoso, diffidente, preoccupato. Qualsiasi avvenimento o mormorazione riteneva rivolti contro di sé quale tentativo per ucciderlo. Ad ogni fontana, vasca, zampillo, e, finanche, nelle gore degli orti e nelle pozze di acqua piovana, buttava indietro la toga e si lavava le mani, particolarmente indugiando se osservato. Trascorreva le notti insonne, gridando perché diceva di vedere la faccia del Cristo tinta di sangue. Poi, una mattina, guardando le acque di un lago, solennemente, si tolse la toga ed i calzari, salì sopra una ripa e, sorridendo, si buttò nelle acque, inabissandosi.

E la storia ricorda ancora Martin Lutero allucinato dell'udito, che scaglia contro il muro il calamaio, perché riteneva di avere visto in quel punto il diavolo che lo torturava con i suoi inganni; Torquato Tasso, paranoide di persecuzione che errava di città in città per sfuggire a presunti persecutori; Gaspare Gozzi, melanconico, che tenta il suicidio nelle acque del Brenta; e poi Giovanna la *pazza*, regina di Castiglia, Cesare Borgia, pazzo ed omicida; Ivan il *terribile*, epilettico allucinato e violento.

Anche Dante non è sfuggito alla critica psichiatrica. E' stato ritenuto una personalità megalomane, con ipertrofia narcisistica, per avere definito il suo ingegno ora «eccellente», ora «alto», ora «ingegno che non erra», ed ora «glorioso porto».

Non è tuttavia spenta una polemica su di una presunta epilessia, desunta dalla sincope da cui viene colpito alla vista di Beatrice, descritta, nella Vita Nova, come un tremore che dalla parte sinistra del corpo (epilessia jacksoniana?) si diffonde a tutto il corpo, con offuscamento della coscienza e caduta per terra, come un uomo «cui sonno piglia»; il risveglio e lo smarrimento consecutivo sono così descritti:

«quando si leva, che intorno si mira,  
tutto smarrito dalla grande angoscia  
ch'egli ha sofferto e guardando sospira»

versi, che, nella loro precisione, incidono i caratteri del risveglio della crisi motoria epilettica.

Dell'epilettico Dante avrebbe avuto anche il carattere, rivelato dalle reazioni abnormi e violente, che Boschi ha messo in evidenza: per il «gusto sadico» che lo avrebbe distinto (così nel secondo girone, allorchè col piede percuote una delle teste degli uomini che non vuol dire il suo nome:

allor lo presi per la cuticagna. . . .

e più oltre quando inveisce contro le città italiane: Firenze, nido di malizia; Lucca, colma di falsari e barattieri, Pistoia, degna tana, «Pisa, vituperio delle genti»; gli aretini sono «botoli ringhiosi»; «mezzani» i bolognesi; «pieni di magagna» i genovesi; «bastardi» i romagnoli; deformi e puzzolenti i romani).

Delirante ipocondriaco è Gian Giacomo Rousseau; depresso, assillato dall'idea del nulla, è Wolfgang Goethe; psicosiseno senile è Vincenzo Cuoco.

Il poeta del dolore e della disperazione: Giacomo Leopardi, rachitico e tubercolotico, è dilaniato da una malinconia senza conforto da un'ansia impetuosa e travolgente, dall'immiserimento del suo spirito, di fronte alle condizioni del fisico. Nei suoi versi è un'onda sinfonica di suoni, ma vi è trasfuso un desolante scetticismo, una tristezza che non ha confini.

Seguono ancora, Leone Tolstoj con le sue crisi di misticismo, Fedor Dostoyeswki, epilettico ribelle, agitatore nella vita e nelle opere. Guj de Maupassant, entrato nella letteratura come una meteora e ben presto avvinto nella gloria, a quarant'anni vien colto da paralisi progressiva, tenta di togliersi la vita che gli appariva insopportabile e inutile ad essere continuata. Nel disfaccimento della sua cerebralità lasciò incompleti i due suoi ultimi romanzi «L'anima estranea» e «L'angelus».

Gerard De Nerval, poeta simbolista e surrealista presentò una psicosi dissociativa con turbe allucinatorio-deliranti, che lo obbligò a lunghi soggiorni in casa di cura per malati mentali e concluse la sua vita con il suicidio.

Fra i musicisti, va ricordato Federico Chopin, che espresse nei suoi celebri notturni il dolore che lo tormentava per la tubercolosi e la sindrome depressiva che lo torturavano. Ludovico Beethoven era un malato di mente disordinato e sudicio; egli trasfuse nella musica l'umana tragedia e quella tormentosa della propria persona.

Gaetano Donizetti chiuse la sua esistenza in una casa di cura per malati di mente, ad Ivry presso Parigi.

Due artisti geniali, Vincenzo Gemito e Antonio Mancini, scultore uno e pittore l'altro, precoci nelle loro manifestazioni artistiche, originali nelle loro creazioni, precursori di forme di espressione artistica, che, col tempo, verranno riconosciute come rinnovate forme di arte, sono stati ambedue malati di mente. Il primo rimase chiuso in una piccola stanza, in una crisi psicopatica durata venti anni; egli conservò intatti, anzi, perfezionò, le attitudini artistiche tecniche, ma perdette l'affettività e l'immaginazione. Allorchè guarì della crisi schizofrenica, la fantasia rimase mutilata, pur permanendo affievoliti la tecnica e i capisaldi della sua arte.

Antonio Mancini, affetto da schizofrenia, fu ricoverato per quattro anni nel Manicomio di Napoli e, dopo la guarigione, la sua intelligen-

za artistica non subì alcuna menomazione, anzi si perfezionò sempre più verso mete originali e nuove.

Mario Puccini, pittore, fu ricoverato nel 1894 nel Manicomio di Siena. Era uno schizoide con frequenti fasi distimiche che riflettè nelle sue opere. Giovanni Roy, artista valente, fu affetto da paranoia.

E, ricordo, infine, van Gogh, che al colore chiedeva di servire i suoi sentimenti, mutò profondamente il suo modo di dipingere, allorchè la prima crisi di schizofrenia lo colpì; poi venne la guarigione temporanea e il ripristino delle tendenze artistiche primitive, ma le successive e subentranti crisi crearono nuove e violente espressioni artistiche, che si chiusero con il suicidio. E infatti nell'ultimo periodo il comportamento artistico dell'artista fu nettamente demenziale.

Tutte queste personalità esprimono il passaggio da un vertiginoso mondo di pensieri e di creazioni al baratro dell'oscurità mentale, in cui il cervello dà l'impressione di un meraviglioso congegno, quasi fuori del normale e dalla realtà, a cui all'improvviso si rompa la molla e divenga un oggetto inerte ed inutile. Talvolta, invece, quando la malattia mentale non ha completamente alterato l'interno patrimonio intellettuale ed affettivo, l'artista può rimanere padrone della tecnica, anche se la sua immaginazione e fantasia rimangono per sempre colpite. In tali casi pare che forze nuove che non sono sane nè propriamente malate, prosperino sul terreno patologico.

La letteratura sui rapporti tra manifestazioni artistiche e malattie mentali è ricca di numerose osservazioni e di larga critica scientifica.

Tre scultori si sono occupati della pazzia: Giovanni Lorenzo Bernini, che, nella testa del dannato in S. Maria di Monserrato, a Roma, ha creato la maschera angosciosa e paurosa dell'ossessionato, che sfugge la fiamma che lo brucia; Giuseppe Mazza, che ha riprodotto, nel gruppo in bronzo nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo, in Venezia, un'isterica che ride, si dimena, si strappa i capelli; Mef Klein ripete nella statua di Federico Nietzsche la febbre di analisi e di dominio che avvolse l'Uomo colpito da paralisi progressiva.

Più feconda è nella pittura la riproduzione di quadri psicopatici: Giotto, con l'affresco, nell'Oratorio dell'Annunziata a Firenze, di un demente megalomane, vestito di stracci e coronato di penne; Michelangelo, nella «Anima Dannata» esprime lo spavento e lo spasimo, l'orrore e l'implorazione dell'allucinato; Raffaello, nella trasfigurazione, riproduce un epilettico esaltato; Morelli ritrae le battaglie dei sensi e dello spirito nelle «Tentazioni di S. Antonio» e tralascio Rota, Signorini, Fleury, Kulbach, Goya che riproducono quadri di malati di mente accomunati nei cortili manicomiali.

Se passiamo alle arti descrittive, si nota che la letteratura e la drammatica hanno immortalato malati di mente e personalità psicopatiche.

Così nell'Iliade, se Cassandra è un'isterica, Clitennestra è una paranoica, anche figure criminali psicopatiche dominano la scena:

Elena è una degenerata, Paride un effeminato, Achille un brutale.

Saffo è la poetessa lesbica che ha inciso nelle sue poesie le sensazioni che trasformano gli istinti sessuali, trasportandola dalla degenerazione sessuale all'amore fisiologico, allorchè viene colpita dalla passione per Faone, il maschio che non volle amarla perchè «a metà donna».

Ariosto descrive in Orlando l'eroe della pazzia, l'esaltato delle imprese eroiche; le sue manifestazioni vanno dall'abbattimento improvviso al furore intenso; geloso di Angelica, si isola nel bosco, gridando ad alta voce per dare sfogo al suo dolore delirante. Quando si straccia gli abiti, rompe la corazza, disperde le armi e viene invaso da un furore tale da impaurire uomini e bestie, rivela i sintomi di quella violenta agitazione psicomotoria, dalla quale vengono colpiti gli epilettici.

Shakespeare è il vero scrittore drammatico della pazzia; egli superò il campo delle comuni passioni per penetrare senz'altro in quello della patologia. Fra le creature che mirabilmente descrisse sono Macbet epilettico, Ofelia affetta da schizofrenia, Lear demente senile allucinato e delirante, Otello, il geloso che nel suo delirio passa dall'omicidio al suicidio; Amleto, lo psicastenico sconvolto dal dubbio sbocca in una sindrome depressivo-allucinatoria che determina un omicidio.

Nel Don Chisciotte di Cervantes è la rappresentazione dell'uomo cinquantenne che in piena età critica viene colpito da pazzia; egli si scaglia contro i mulini a vento ritenendoli giganti, inveisce contro le mandre di pecore che crede un esercito in marcia contro di lui, trafigge con la spada otri di vino e finisce poi in manicomio.

Dostowieski in «Delitto e castigo» raffigura in Marmeladof il violento brutale, in Raskolinoff l'allucinato omicida.

Nei Rougon Macquart, Zola rifà la storia delle psicopatie di una intera famiglia; nell'Assomoir riproduce il delirio e le allucinazioni terrifiche degli alcoolizzati; nella Bestia umana esprime le crisi dell'epilessia psichica.

E sorvolo su Balzac, Dickens, Poe, Ibsen, Cekov, Flaubert, Shaw, Gide etc. che nei personaggi dei loro romanzi hanno tratteggiato le psicosi ossessive, la paralisi progressiva, la nevrastenia etc.

Malati di mente o imbestialiti di incesto sono molti personaggi descritti da D'Annunzio: da Hermil, nell'Innocente, paranoico, a Giorgio Aurispa, nel Trionfo della Morte, omicida e suicida; dalla madre demente al padre misantropo e ai figli psicopatici delle Vergini delle Rocce, a Isabella Ingridi e a Giovanni Episcopo.

Luigi Pirandello, filosofo della psichiatria, ha creato nelle sue opere l'urto tra una personalità latente ed una provvisoria dominante; ha costruito il personaggio isolato dal mondo, dalle convenienze sociali e da ogni regola e legge per portarlo liberamente nella vita che egli crea. Così Enrico IV è il delirante di grandezza, allucinato, che veste

abiti regali, che ha una corte ed un trono, una corona ed uno scettro ma che indossa sulla veste regale il saio dei penitenti. Mattia Pascal, per vivere deve credersi morto e costruire una vita nuova. Ciampa, nel «Berretto a sonagli» costruisce il «pupo», il suo pupo, nel quale vive fino a che i fatti non gli strappano dal volto la maschera del marito rispettabile, gli impongono di dimostrare che lo scandalo è dovuto alla pazzia della moglie, che tale non è, ma che egli tale fa ritenere.

Atmosfera di allucinazione sono i «Sei personaggi in cerca di autore», dove domina il rimorso del Padre, il dolore della Madre, la vendetta della Figliastro, lo sdegno del figlio; dove, in sintesi, Spirito e Natura sono in conflitto fra loro.

Malati di mente sono Fabrizio di Poggialta del «Ragno» di Sem Benelli ed il «Pazzo di Candalaor» di Guido da Verona.

Nel campo della musica non mancano esempi: da Paisiello, con «Pazza per amore» a Pietro Mascagni con «Guglielmo Ratcliff», da Bellini con la «Sonnambula» a Donizetti con «Lucia di Lammermoor», da Verdi con il «Macbet» a Giordano con la «Cena delle Beffe». Eppure queste opere, nell'armonia fluida dei suoni, nella tessitura smagliante delle note, evincono lo stato patologico delle creature psicopatiche create.

Le personalità psicopatiche che ho tratteggiato non sono che alcune fra quelle che la Storia e l'Arte ricordino e riportino. Altre e numerose sono rimaste nell'ombra della mia rievocazione e fra esse quelle di personalità viventi su cui sentiamo la necessità di un doveroso riserbo. Per essi il tempo darà poi il suo giudizio!

Sono tutte figure luminose che hanno, comunque, irradiato di luce e la Storia e le Arti; e tale luce, anche nella devastazione della psicopatia, è riuscita a dare loro una particolare espressione, riportando alla ribalta della scienza l'eterno binomio: genio e follia!

GABRIELE TRIPI